

# ESPAÇOS ECONÓMICOS E ESPAÇOS DE SEGURANÇA



Luís Moita  
Luís Valença Pinto  
(coordenação)



---

**Título**

Espaços económicos e espaços de segurança

**Coordenação**

Luís Moita e Luís Valença Pinto

**Edição**

Madalena Romão Mira e Paula Pereira

**Design**

Inês Rosário e Rita Romeiras

**Impressão** ACD Print

**ISBN** 978-989-8191-77-9

**e-ISBN** 978-989-8191-82-3

**Depósito Legal** 426352/17

**Nota:** Foi respeitada a diversidade de escrita dos autores, tanto quanto à língua original utilizada, como quanto ao sistema de referenciação bibliográfica escolhido e quanto aos acordos ortográficos seguidos

© OBSERVARE e Universidade Autónoma de Lisboa

MOITA, LUÍS; PINTO, LUÍS VALENÇA (Coord.) (2017). ESPAÇOS ECONÓMICOS E ESPAÇOS DE SEGURANÇA. Lisboa: UAL; OBSERVARE. Disponível em <http://hdl.handle.net/11144/3037>.

ISBN 978-989-8191-73-1

e-ISBN 978-989-8191-79-3

Economia, segurança

CDU 33

35



## **Ucraina: esiste uno spazio economico, esiste un popolo?**

EDOARDO BORIA

Geografo presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Roma La Sapienza, è titolare degli insegnamenti di Geografia presso il corso di laurea in Cooperazione e Sviluppo, e di Geopolitica presso il corso di laurea in Relazioni Internazionali. I suoi interessi di ricerca includono la storia della geopolitica, le teorie e i metodi della geopolitica, la storia della cartografia in prospettiva politica e sociale da cui è scaturito il volume *Cartografia e potere* (2007).

DANIELE SCALEA

Dottorando di ricerca in Studi politici presso l'Università Sapienza di Roma. Laurea magistrale in Scienze storiche presso l'Università degli Studi di Milano. Le sue principali aree di interesse sono la storia della geopolitica, la politica internazionale contemporanea e il contro-terrorismo. Tra le sue pubblicazioni, *Halford John Mackinder: dalla geografia alla geopolitica* (Roma 2013) e *Capire le rivolte arabe: alle origini del fenomeno rivoluzionario* (Dublino, 2012).



## Ucraina: esiste uno spazio economico, esiste un popolo?

L'analisi economica non ha mai avuto molto interesse per lo studio delle variabili culturali delle popolazioni. Nella tradizione degli studi economici l'elemento umano entra solo in quanto fattore di produzione. La sua scarsità o abbondanza, la sua propensione all'innovazione, la sua capacità di adattamento ai cambiamenti del panorama produttivo, sono gli elementi che interessano tipicamente l'economista e guidano la sua analisi.

La geopolitica invece, attenta a ragionare su molteplici piani (geografico, economico, storico, politico, culturale) e alle diverse scale geografiche (locale, regionale, nazionale, sovranazionale, globale) valutando le loro molteplici interferenze reciproche, è disciplina idonea a compiere analisi di largo respiro in grado di coniugare tutte queste multiformi dimensioni.

Questo capitolo analizza le relazioni tra determinanti economiche e culturali con riferimento a un caso di studio che sembra, al riguardo, particolarmente paradigmatico: l'Ucraina, un paese che vive oggi una pericolosissima frattura interna che sembra confermare la natura intrinsecamente duale del paese, soggetto a spinte centrifughe molto potenti.

Nella sua articolazione interna lo scritto presenta un paragrafo iniziale che inquadra le basi teoriche del ragionamento (opera di Edoardo Boria) e due paragrafi successivi (redatti da Daniele Scalea) dedicati rispettivamente alle questioni storico-culturali ed economiche dell'Ucraina. Infine, nelle conclusioni si tirano le fila degli intrecci tra percorsi storici, vocazioni economiche

e divisioni culturali dando risposta alla domanda sulla sostenibilità nel lungo periodo dell'attuale divisione dell'Ucraina in due aree distinte.

## LA NARRAZIONE FINALE: LO “SCONTRO DELLE CIVILTÀ” E LE SUE LINEE DI FAGLIA

L'approccio costruttivista negli studi di IR ha dimostrato in modo convincente che il racconto della politica internazionale si forma e si rinnova continuamente sotto l'impulso di grandi narrazioni che guidano le interpretazioni degli avvenimenti<sup>1</sup>. Queste narrazioni agirebbero da schemi generali entro cui situare il racconto. Un esempio di queste narrazioni è la cosiddetta “fine della storia” di Francis Fukuyama, secondo la quale la fine della Guerra Fredda aveva sancito anche la fine della compresenza di più ideologie in contrapposizione e conseguentemente l'avvento di un sistema internazionale definitivamente votato al modello della democrazia liberale<sup>2</sup>. Gli eventi emblematicamente raffigurati nella celebre fotografia che ritrae un cittadino berlinese intento a prendere a picconate l'odioso Muro rappresentavano secondo questa interpretazione non solo la fine dell'impero sovietico, ma di tutti i totalitarismi. Era, per l'appunto, la “fine della storia”, intesa come assenza di qualsiasi plausibile alternativa al modello liberale e democratico basato sull'economia di mercato. L'approdo finale di un percorso di progresso socio-culturale che stabiliva hegelianamente la forma di governo che ogni società del mondo avrebbe volontariamente e definitivamente scelto. Una sorta di dottrina escatologica, dunque, che ben soddisfaceva il bisogno di risposte chiare e confortanti in una fase di incertezza circa il futuro.

Gli effetti geopolitici che discendevano da questa situazione sembravano chiari: un mondo progressivamente unificato da valori condivisi e da un'etica comune, caratterizzato dal reciproco rispetto tra Stati e dalla pacifica e armoniosa risoluzione di ogni contrasto in sede sovranazionale. Nel suo complesso il sistema internazionale si configurava nella visione di Fukuyama come un insieme ordinato, rivolto al progresso sociale e al benessere economico.

Abbiamo presto capito quanto velleitarie fossero le speranze di una simile interpretazione dei destini del mondo. Abbandonate le illusioni suscitate da

---

<sup>1</sup> A. Wendt, *Social Theory of International Politics*, Cambridge University Press, 1999.

<sup>2</sup> F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, Free Press, 1992. I contenuti del libro definivano quanto già precedentemente affermato dall'autore nell'articolo *The End of History?* pubblicato nella rivista “The National Interest”.

Fukuyama e spinti dagli eventi storici di fine secolo a immaginare un futuro meno radioso per le nostre società occidentali, ci siamo rivolti a visioni più disfattiste. Tra queste, quella più incisiva sui nostri immaginari del quadro politico e sull'interpretazione dei suoi possibili scenari è stata senza dubbio la tanto celebrata dottrina huntingtoniana dello "scontro delle civiltà", diametralmente opposta a quella di Fukuyama e destinata, a differenza della precedente, a rimanere in auge ben oltre il momento della formulazione da parte dell'autore.

Esposta per la prima volta nel 1994<sup>3</sup>, l'idea di uno scontro tra civiltà sembrò trovare una drammatica conferma nell'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 lanciato da terroristi islamici ad un simbolo del potere del Stati Uniti. L'evento sembrava inaugurare una nuova modalità di scontro internazionale che esemplificava perfettamente la teoria di Huntington: un conflitto tra culture anziché tra Stati nazionali.

La forza innovativa della teoria consisteva nel prefigurare un mondo non più dominato dalla tradizionale distinzione in Stati sovrani, bensì in grandi aree culturali. Gli Stati nazionali sarebbero certamente rimasti come soggetti importanti del quadro politico, ma avrebbero dato vita a solidi sistemi di alleanze in base all'appartenenza culturale di ogni paese. Le grandi aree culturali che Huntington individuava erano: occidentale (Stati Uniti ed Europa), ortodossa (Russia e paesi slavi), islamica, africana (limitatamente alla parte non islamica del continente), latino-americana, cinese, induista, buddista, giapponese.

---

<sup>3</sup> *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* (Simon & Schuster, 1996) era il titolo del libro in cui Huntington enunciava compiutamente la propria tesi, ma come sempre accade ciò seguiva alcune precedenti formulazioni: si veda in particolare l'intervento del 1992 all'American Enterprise Institute (think tank dei neocon) e l'articolo *The Clash of Civilizations?* pubblicato su "Foreign affairs" nel 1993.

Fig. 1 – Lo scontro di civiltà secondo Huntington



Fonte: <http://www.libertaepersona.org/wordpress/2014/09/nichilismo-disuguaglianze-sociali-scontro-di-civiltà-le-radici-scientiste/>

L'intrinseca inconciliabilità tra queste aree culturalmente omogenee al loro interno sarebbe stata la fonte primaria dell'instabilità del sistema internazionale e di tutti i conflitti. Occorre aggiungere che nella visione di Huntington il sistema delle organizzazioni internazionali basato sulle Nazioni Unite risulterebbe intrinsecamente incapace a fornire risposte efficaci alla necessità di ordine del mondo, in quanto è frutto di una visione esclusivamente occidentale e viene percepito dalle altre culture come una forma mascherata di egemonia.

Come tutte le teorie di successo negli studi internazionalistici, anche quella di Huntington contava su una realtà politica che sembrava confermarla; nell'ultimo decennio del XX secolo i più sanguinosi conflitti si andavano svolgendo proprio in aree che rispondevano ai caratteri di aree di faglia nella definizione huntingtoniana: le guerre nell'ex-Jugoslavia, in Cecenia, in Afghanistan costituivano gli esempi più evidenti.

Il pensiero di Huntington riportava l'attenzione delle IR e degli studi geopolitici su fattori che la precedente fase delle ideologie aveva spinto ad accantonare come le appartenenze etniche e i credi religiosi, considerati più importanti non solo delle ideologie, superate dal termine della Guerra Fredda, ma anche degli interessi economici e della potenza militare.

Rilevante da un punto di vista geopolitico è il fatto che la teoria, precisando le grandi aree culturali in perenne contrapposizione tra loro, giungeva ad identificare le future aree di scontro del pianeta, cioè le linee di faglia ovvero di divisione culturale tra una civiltà e l'altra. In quelle aree popolate da collettività attratte da più modelli culturali distinti si sarebbero scaricate in forma violenta le tensioni internazionali.

Nel discorso di Huntington, lo studio delle società attratte da più modelli culturali è finalizzato ad evidenziare il potenziale conflittuale del portato culturale. Vengono quindi analizzate soprattutto quelle regioni soggette alle influenze di due culture esterne che sono espressione di due potenze con velleità egemoniche. Queste due potenze trovano nella regione medesima il terreno di una competizione che non necessariamente assume forme militari ma che, sicuramente, si manifesta nello scontro tra due riferimenti culturali alternativi. Nei ragionamenti di Huntington i territori che presentano il livello più elevato di scontro culturale sono quelli contrassegnati da differenze religiose: non a caso, l'opposizione "islam-cristianità" è al centro del dibattito che tali riflessioni hanno scatenato sul presunto "scontro delle civiltà".

Tra i paesi a rischio di conflitto Huntington operava alcune distinzioni: "paesi divisi" erano quelli attraversati da tensioni disgregatrici in quanto sottoposti all'influenza concorrenziale di due o più culture esterne; "paesi in bilico" invece quelli dotati di un unico riferimento culturale dominante ma continuamente ricollocate dalle proprie élite politiche all'interno di una civiltà diversa (Huntington, 1997, pp.195-198). Si tratta, dunque, di società in forte difficoltà nel definire una propria identità culturale specifica.

Huntington collocava l'Ucraina tra i paesi divisi (Huntington, 1997, pp.197, 239-243) e la sua analisi lo spingeva a prevedere "la possibilità che l'Ucraina si spacchi in due, una divisione che la presenza di fattori culturali farebbe immaginare più violenta di quella cecoslovacca ma molto meno sanguinosa di quella jugoslava" (p.39).

Nello specifico, gli scenari che Huntington prefigurava per l'Ucraina erano tre: 1) il mantenimento (che oggi sarebbe ristabilimento) di relazioni non conflittuali; 2) "Una seconda, più realistica possibilità è che l'Ucraina si spacchi in due distinte unità e che la parte orientale del paese venga annessa alla Russia"; 3) "Il terzo è più probabile scenario è che l'Ucraina resti (oggi torni a essere) unita, resti un paese diviso, resti indipendente e sviluppi, in linea generale, stretti legami di cooperazione con la Russia. Una volta risolte le dispute relative alle armi nucleari e alle forze militari, le questioni di lungo periodo più serie saranno di carattere economico, e la loro risoluzione sarà facilitata da una cultura in parte comune e da stretti legami personali" (Huntington, 1997, pp.240-243).

Anche nell'analisi delle questioni geoeconomiche il ragionamento di Huntington non rinuncia a utilizzare la chiave culturale, che si conferma un potente fattore di strutturazione delle relazioni esterne di un paese, tanto nella dimensione della sicurezza quanto in quella economica.

## “PAESE DIVISO” E IDENTITÀ SEPARATE

È dunque davvero l’Ucraina un “paese diviso”, nell’accezione hungtintoniana? Pochi anni prima di *The Clash of Civilizations*, Vitaly Korotich proponeva l’immagine di una nazione storicamente ben delineabile, lungamente repressa e plagiata dagli imperi esterni, ma alla fine emersa come unita e indipendente<sup>4</sup>. Tale narrazione dal non vago sapore romantico è rimasta forte nel discorso nazionalistico ucraino, impegnatosi in alcune disfide storiografiche col vicino russo: rivendicando a sé, ad esempio, l’eredità esclusiva o almeno primigenia della *Rus’* kievana e dello *Zaporož’*e cosacco. La politica interna ucraina ha presto mostrato, tuttavia, una polarizzazione che ha seriamente minato le basi di questa narrazione.

Nel 1991 Leonid Kravčuk riuscì a farsi eleggere primo Presidente dell’Ucraina indipendente con ampio margine e consensi ben distribuiti nel Paese. Tre anni più tardi, quando furono convocate elezioni anticipate, il clima era notevolmente cambiato. La cornice della CSI, che avrebbe dovuto tenere legati tra loro gli Stati ex sovietici, si era rivelato poco più d’un simulacro. Tensioni statuali ed etniche serpeggiavano quasi ovunque nell’ex Urss, accompagnate da una severa crisi economica. In Russia il Presidente El’cin aveva fatto cannoneggiare il Parlamento dall’Esercito, mentre in Ucraina rinasceva il Partito Comunista e cominciava lo sciopero a oltranza dei minatori del Donbass. Fu in tale contesto che il competitore di Kravčuk, Leonid Kučma, approntò una piattaforma elettorale facente leva non solo su riforme economiche, ma anche sul ripristino delle relazioni più amichevoli possibili con la Russia e sulla tutela della russofonia in Ucraina. Il risultato fu la sua vittoria, con quasi due milioni di voti di vantaggio sul Presidente uscente, ma soprattutto il primo manifestarsi di quella chiara polarizzazione geografica elettorale che sarebbe divenuta una costante ucraina. Al ballottaggio a due, Kučma vinse in tutte e tredici le regioni sud-orientali, ma perse in tutte e tredici quelle centro-occidentali. In tre regioni, il Presidente eletto aveva conquistato meno del 4% dei consensi.

---

<sup>4</sup>V. Korotich, *Eurasia letter: The Ukraine rising*, “Foreign Policy”, 1991-92, pp. 73-82.

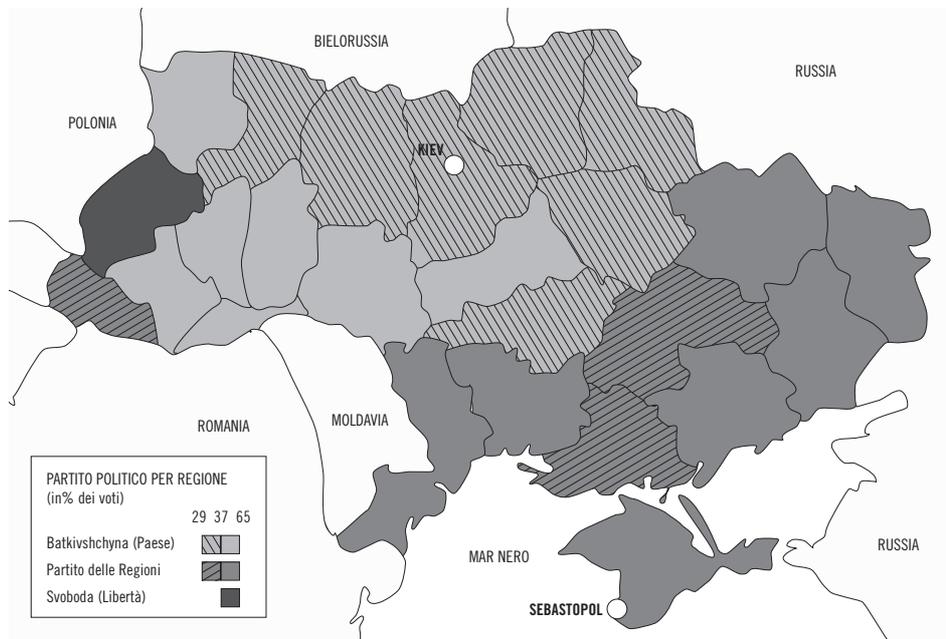
Negli anni successivi, di fronte all'emergere del Partito Comunista, Kučma assunse una posizione sempre più centrista. Quando nelle elezioni del 1999 arrivò al ballottaggio col comunista Petro Symonenko, vincendole largamente, il quadro geografico-elettorale era sensibilmente mutato. Si riproponeva, pur in maniera meno netta, la divisione est-ovest<sup>5</sup>, ma questa volta il consenso elettorale di Kučma era spostato a occidente: in particolare, proprio in quelle tre regioni in cui cinque anni prima aveva ottenuto meno del 4% dei consensi, nel 1999 il Presidente faceva il pieno di voti, superando in ognuna il 90%. Nel 2004 la distribuzione dei voti ritornò più polarizzata geograficamente. Ad affrontarsi per succedere a Kučma erano Viktor Janukovič, sostenuto dal Partito delle Regioni (fin nel nome favore alla decentralizzazione, a vantaggio delle più ricche e russofone regioni dell'Est), e Viktor Juščenko, sostenitore di una linea nazionalista ed euro-atlantica. Al termine del drammatico confronto, passato alla storia come "Rivoluzione arancione", la ripetizione del ballottaggio vide prevalere per meno di due milioni e mezzo di voti Juščenko, trascinato dal successo in diciassette distretti centro-occidentali ma sconfitto nei dieci sud-orientali. A ulteriore dimostrazione della polarizzazione regionale, il confronto più serrato, nella provincia di Cherson, fu comunque deciso da uno scarto d'otto punti percentuali. Le elezioni presidenziali del 2010, le ultime svoltesi su un territorio ucraino unitario e pacificato, mettendo a confronto al ballottaggio Janukovič e Julija Timošenko, hanno visto ripetersi il medesimo schema geografico, ma con un generale rafforzamento dei voti del candidato del Partito delle Regioni, risultato infatti vincitore.

Stesso quadro hanno dato le elezioni parlamentari del 2012, in un paese ormai avviato verso un'irreparabile escalation conflittuale.

---

<sup>5</sup> M.J. Hinich, V. Khmelko, P.C. Ordeshook, *Ukraine's 1999 presidential elections: A spatial analysis*, "Post-Soviet Affairs", Vol. 18, No. 3 (2002), pp. 250-269.

Fig. 2 – Elezioni legislative nel 2012 in Ucraina



Fonte: Adattato di <http://www.pravda.com.ua/>

L'evidente e persistente polarizzazione nella geografia elettorale ucraina ha indotto gli studiosi a interrogarsi su di essa, ponendola in relazione principalmente al fattore linguistico. Infatti, stando ai dati del censimento del 2001 (il più recente disponibile)<sup>6</sup>, si osserva come il Centro-Ovest del Paese, che elettorale premia i candidati più nazionalisti, sia in prevalenza ucrainofono, e il Sud-Est russofono. Nello spiegare tale fenomeno, numerosi autori sono ricorsi all'argomento della "russificazione": a partire dal Seicento e fino al termine dell'Urss, Mosca avrebbe sottoposto l'Ucraina, e in particolare le sue regioni sud-orientali, a una forzata russificazione sostituendola all'originaria cultura ucraina<sup>7</sup>. Al discorso della russificazione si contrappone, d'altro canto, quello della "ucrainizzazione": sarebbe in realtà, o quanto meno prevalentemente, la cultura ucraina a essersi innestata come innovazione, dapprima sotto forma di polonizzazione e poi di vera e propria ucrainizza-

<sup>6</sup> I dati possono essere consultati qui: <http://2001.ukrcensus.gov.ua/>.

<sup>7</sup> Così ad esempio A. Åslund, *Eurasia letter: Ukraine's turnaround*, "Foreign Policy", n. 100 (1995), pp. 125-143 e A. Fournier, *Mapping identities: Russian resistance to linguistic Ukrainisation in Central and Eastern Ukraine*, "Europe-Asia Studies", 2002, pp. 415-433, oltre al già citato V. Korotich.

zione negli anni recenti<sup>8</sup>. Del resto, al di fuori della storiografia nazionalista ucraina, è generalmente riconosciuto come un popolo ucraino, dotato di specificità linguistica, culturale e identitaria, sia ravvisabile al più presto nel Trecento ma nella sola Volinia, non prima del Cinquecento riferendosi alla porzione centro-occidentale del Paese; molto più tardi, se non mai, in quella sud-orientale<sup>9</sup>.

La correlazione tra lingua e voto è forte, e il fattore linguistico è descritto come preponderante in molti studi sull'identità ucraina<sup>10</sup>. Tuttavia, diversi studiosi ritengono che alla russofonia in Ucraina corrisponda non un'identità etnica grande-russa, bensì un'identità sovranazionale panslava-orientale o addirittura "eurasiatica", erede dell'unità territoriale e della storia comune zarista e sovietica<sup>11</sup>. Un'analisi più dettagliata dei dati geografico-elettorali suggerisce che la storia possa avere un peso maggiore rispetto alla lingua nella formazione delle identità ucraine.

Se si prendono in esame le regioni sud-orientali dell'Ucraina, raffrontandole coi risultati del censimento del 2001, si nota che di 10 entità amministrative ben 5 sono a netta maggioranza ucrainofona: si tratta degli *Oblasti* di Mikolayv, Cherson, Dnipropetrovsk, Charkiv e Zaporiz'žja. Eppure, in tutte e cinque queste regioni nel 2010 ha prevalso Janukovič con percentuali comprese tra 60% e 75%; e così aveva fatto nel 2004 con percentuali tra 51% e 70%. Nel 1999 il comunista Simonenko aveva prevalso su Kučma in 2 di queste regioni su 5, mentre nel 1994 lo stesso Kučma vi aveva prevalso in tutte con largo margine su Kravčuk.

Come spiegare queste numerose e significative eccezioni a una correlazione lingua-voto che si riscontra invece in tutto il resto dell'Ucraina? Lo si può fare ricorrendo alle tesi di chi, come Tabouret-Keller, Kuzio e Portnov,

<sup>8</sup> Così ad esempio N.V. Riasanovsky, *Storia della Russia: dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 2003, pp. 141-142.

<sup>9</sup> Si vedano in merito G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900*, Cuem, Milano, 2005; S. Plokhly, *The origins of the Slavic nations: Premodern identities in Russia, Ukraine, and Belarus*, Cambridge University Press, New York, 2006; N.V. Riasanovsky, *Storia della Russia: dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 2003, p. 145.

<sup>10</sup> D. Arel, *Ukraine: The temptation of the nationalizing state* in V. Tismaneanu (ed.), *Political culture and civil society in Russia and the new states of Eurasia*, Sharpe, Armonk, 1995; A. Fournier, *Mapping identities: Russian resistance to linguistic Ukrainisation in Central and Eastern Ukraine*, "Europe-Asia Studies", 2002; D.D. Laitin, *Identity in formation: The Russian-speaking populations in the Near Abroad*, Cornell University, Ithaca & London, 1998.

<sup>11</sup> A. Fournier, *Mapping identities: Russian resistance to linguistic Ukrainisation in Central and Eastern Ukraine*, "Europe-Asia Studies", 2002; D.D. Laitin, *Identity in formation: The Russian-speaking populations in the Near Abroad*, Cornell University, Ithaca & London, 1998.

ritengono che identità e lingua siano spesso disgiunte in Ucraina<sup>12</sup>, nonché richiamandoci alla succitata tesi dell'identità "eurasiatica" più che grande-russa. Applicando le loro teorie alle nostre osservazioni, si può ipotizzare che gli abitanti delle regioni di Mikolayv, Cherson, Dnipropetrovsk, Charkiv e Zaporiz'zja, ancorché a maggioranza ucrainofoni, possiedano un'identità affine a quella delle vicine regioni a maggioranza russofona, presumibilmente come conseguenza del fatto di essere appartenute, storicamente, all'area statale moscovita, a differenza delle regioni centro-occidentali dell'Ucraina che per grossa parte della loro storia hanno orbitato attorno (o sotto) altri imperi.

Un'altra debolezza della tesi che assegna alla lingua un ruolo di definizione identitaria eccessivamente forte in Ucraina, è che la stessa distinzione rigida tra ucrainofonia e russofonia appare costruita. Non tanto perché spesso gli stessi individui parlano entrambi gli idiomi, ma soprattutto perché non esiste una linea di separazione netta tra lingua ucraina e lingua russa. È al contrario ampiamente diffuso il *suržyk*, un idioma ibrido, non formalizzato, fortemente variabile da regione a regione, e che solo forzatamente può essere ricondotto all'ucraino piuttosto che al russo<sup>13</sup>.

Ricapitolando, i fatti sembrano a tutti gli effetti aver dato ragione a Huntington quando descrisse l'Ucraina come un "Paese diviso". Esso ha resistito per quasi un quindicennio in quello stato di equilibrio instabile che lo stesso politologo americano indicava come sua sorte più probabile. Nel 2014 quell'equilibrio si è rotto.

Alcuni hanno imputato ciò all'azione di potenze esterne come propulsore principale della crisi<sup>14</sup>. Il ruolo delle ingerenze esterne è innegabile, ma non cancella la realtà fin qui descritta di una duplice identità all'interno dell'Ucraina, ipersemplicata nella dicotomia ucrainofonia-russofonia, eppure esistente. Questo è il fattore latente che l'ha resa suscettibile a un'esplo-

<sup>12</sup>T. Kuzio, *Ukraine: State and nation-building*, Routledge, London, 1998; A. Portnov, *Post-Maidan Europe and the new Ukrainian studies*, "Slavic Review", vol. 74, no. 4 (2015), pp. 723-731; A. Tabouret-Keller, *Language and identity* in F. Coulmas (ed.), *The handbook of sociolinguistics*, Blackwell, Oxford, 1997.

<sup>13</sup>N. Bernsand, *Surzhyk and national identity in Ukrainian nationalist language identity*, "Berliner Osteuropa Info", vol. 17 (2001), pp. 38-47; V.E. Chmel'ko, *Lingvo-etnična struktura Ukrainy: regional'ni osoblyvosti tendencyi zmin za roki nezaleznosti*, "Наукові записки НАУКМА. Соціологічні науки", 2004.

<sup>14</sup>Tra questi, alcuni attribuiscono la responsabilità agli Stati Uniti, come E. Di Rienzo, *Il conflitto russo-ucraino. Geopolitica del nuovo dis(ordine) mondiale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015. Altri, invece, alla Russia: E. Cullen Dunn, M.S. Bobick, *The empire strikes back: War without war and occupation without occupation in the Russian sphere of influence*, "American Ethnologist", vol. 3 (2014), pp. 405-413; T. Snyder, *Integration and disintegration: Europe, Ukraine, and the World*, "Slavic Review", vol. 74, no. 4 (2015), pp. 695-707; C. Wanner, "Fraternal nations" and challenge to sovereignty in Ukraine. *The politics of linguistics and religious ties*, "American Ethnologist", vol. 3 (2014), pp. 427-439.

sione. L'equilibrio interno ucraino è venuto meno nel momento in cui, prevalentemente per la spinta sull'economia in difficoltà dopo la crisi del 2008, Kiev si è trovata costretta a fare una scelta tra Unione Europea e Unione Eurasiatica<sup>15</sup>, ossia tra Occidente ed Eurasia. In ciò le identità divise hanno percepito una sfida esistenziale, che avrebbe influito sulla loro stessa sopravvivenza come gruppo sociale e culturale a sé stante. Questo clima, e questa percezione diffusa di *redde rationem*, hanno reso possibile alle forze interne ed esterne la mobilitazione di masse a sostegno dell'una o dell'altra ipotesi: l'Occidente o l'Eurasia. L'Ucraina è andata così ad aggiungersi, come esempio tardivo, all'elenco di casi di esplosioni statuali e guerre civili in "Paesi divisi" che hanno sembrato confermare la tesi di Huntington, rendendola tanto celebre.

#### LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DI UN RIFT CULTURALE

La divisione identitaria tra Sud-Est e Centro-Ovest dell'Ucraina è dunque emersa al momento di compiere una scelta tra due distinti riferimenti che sono sì politici, ma primariamente economici: il blocco occidentale e la Russia. Si può dedurre che, a fianco del moto identitario, abbiano agito anche concreti interessi economici?

La dualità ambientale dell'odierna Ucraina, offrendo ai suoi abitanti due diversi territori, con diverse risorse e potenzialità, ha fin dai tempi più antichi favorito l'emergere di due distinti sistemi economici. I resti archeologici rimandano a un conflitto tra nomadi e sedentari risalente almeno al IV millennio a.C., registrato molto più tardi nelle sue cronache da Erodoto e riproposti tra Sciti e Sarmati (stesso popolo, diviso però in due macro-società con diversa attività primaria), e poi nella lunga contesa tra Slavi e popolazioni nomadi della steppa<sup>16</sup>. Quando la conquista slava della steppa ha portato anche in quest'ultima regione il modo di produzione agricolo, l'emergere di lì a poco dell'industrializzazione – concentrata nel Sud-Est più ricco di risorse minerarie – ha presto riproposto il dualismo economico tra le due macro-regioni dell'Ucraina.

---

<sup>15</sup> Il progetto di reintegrazione postsovietica lanciato da V. Putin, N. Nazarbaev e A. Lukašenko. Si veda in proposito: IsAG – Programma Eurasia, *Dall'Unione Doganale Bielorussia-Kazakhstan-Russia allo Spazio Economico Comune*, "I Report dell'IsAG", no. 2 (Novembre 2012).

<sup>16</sup> Erodoto, *Storie*, IV: 17; G. Pullè, *L'Ucraina*, Cremonese, Roma, 1942, pp. 43-47; N. Riasanovsky, *Storia della Russia: dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 2003, pp. 22, 55-57.

A questa più ampia dicotomia ha corrisposto l'emergere di differenti strutture di classe nelle diverse regioni dell'Ucraina, sottoposte per gran parte della storia del Paese a diversi regimi statuali, per lo più stranieri. Il Centro-Ovest ha gravitato intorno al sistema polacco-lituano e l'Oriente alla Russia, nel basso corso del Dnepr è sorta la compagine cosacca, mentre nel Sud resistevano i Tatars. Tra Seicento e Settecento il quadro si è semplificato, con gran parte del Paese posto sotto il controllo russo e solo Galizia e Volinia inserite nell'Impero asburgico. Il dominio polacco implicò un forte tentativo di cattolicizzare (creazione della Chiesa greco-cattolica) e polonizzare il territorio, con l'arrivo di numerosi coloni polacchi (i cui discendenti, dopo la conquista russa, hanno in gran numero lasciato il Paese o si sono concentrati in Galizia)<sup>17</sup>. In particolare polacca o polonizzata era la nobiltà, che nello Stato polacco godeva di enorme potere a discapito tanto dei contadini, ridotti in stato di servaggio, quanto dei borghesi, il cui sviluppo in sede urbana era ostacolato: gli ucraini rimasero così un'etnia contadina (gli abitanti delle città occidentali erano per lo più tedeschi, ebrei e polacchi), priva di una classe in grado di produrre cultura alta, razionalizzare l'identità nazionale ed esercitare influenza politica<sup>18</sup>. Quella cosacca era una società militarizzata di uomini liberi ma, dopo un inizio egualitario, dominata da una potente nobiltà terriera (*staršyna*), in seguito incorporata – non diversamente da quella polacca – all'interno della struttura zarista nei limiti in cui era disposta a sottomettersi. La Russia in numerosi casi difese o persino aumentò i privilegi delle nobiltà locali nei territori conquistati. Caterina in particolare fu protagonista di una grande estensione della servitù della gleba in Ucraina, sebbene in Novorossija, ossia nel Sud sottratto ai Tatars e spopolato, impiantò una nobiltà terriera d'etnia russa, i cui contadini di varia estrazione etnica godevano di un trattamento preferenziale<sup>19</sup>.

È qui degno di nota anche il fatto che la *obščina*, la comune contadina governata a livello di villaggio (*mir*) e con redistribuzione periodica delle terre tra i suoi membri, fosse in Ucraina assai meno diffusa che in tutto il resto dell'Impero zarista (eccezion fatta per i Paesi baltici)<sup>20</sup>. La sua stessa diffusione in

<sup>17</sup> V.E. Kubijovyč, *Ukraine: A concise encyclopedia*, vol. 1, University of Toronto Press, Toronto, 1963, p. 232.

<sup>18</sup> P. Kubicek, *The history of Ukraine*, Greenwood, Westport, 2008, pp. 34-36; G. Lami, *La questione ucraina tra '800 e '900*, Cuem, Milano, 2005, p. 50.

<sup>19</sup> P. Kubicek, *The history of Ukraine*, Greenwood, Westport, 2008, p. 52; N. Riasanovsky, *Storia della Russia: dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 2003, p. 266.

<sup>20</sup> G. Robinson, *Rural Russia under the old regime: A history of the landlord-peasant world and a prologue to the peasant revolution of 1917*, University of California Press, Oakland, 1967, p. 120.

Ucraina era tarda, già ottocentesca, dovuta per lo più alla colonizzazione della Novorossija e all'abolizione della servitù della gleba nel 1861 (che permetteva il riscatto delle terre solo alle comuni e non ai singoli servi emancipati)<sup>21</sup>. Quando le riforme Stolypin, dal 1906, permisero ai contadini di abbandonare la comune e diventare proprietari terrieri individuali, esse furono particolarmente sfruttate in Ucraina<sup>22</sup>.

Nel Paese, inoltre, erano molto numerosi (soprattutto tra i discendenti dei Cosacchi) i "contadini di Stato", ossia servi della gleba che non avevano un padrone fisico ma versavano un testatico direttamente all'erario, e subivano minori limitazioni alla loro libertà personale. Questi contadini di Stato furono emancipati molto più rapidamente dal servaggio rispetto ai contadini di proprietà d'un feudatario<sup>23</sup>. Alla luce di tutto ciò, non sorprende che in Ucraina si siano registrate le maggiori resistenze alla collettivizzazione terriera promossa dai bolscevichi, con la conseguente repressione staliniana culminata nel *Holodomor* ("morte per fame").

Come si è visto, il territorio dell'odierna Ucraina ha sempre vissuto uno stato di dualità economica, che in epoca preindustriale derivava dal fatto d'essere suddiviso tra due biomi: quello della steppa nel Sud-Est (*dikoe pole*, "pianura selvaggia") e quello della foresta nel Centro-Ovest (*podzol*, "terra bianca"), la prima adatta all'allevamento e al nomadismo, la seconda all'agricoltura sedentaria<sup>24</sup>. Il dualismo si è perpetuato in epoca industriale, nella quale l'Ucraina è entrata a pieno titolo solo negli anni '30 del Novecento, col primo piano quinquennale sovietico. La Repubblica Socialista Sovietica d'Ucraina divenne (assieme ad alcune regioni degli Urali e della Siberia) un centro industriale dell'Urss, ma con caratteristiche disomogenee sul territorio. L'industrializzazione sovietica era incentrata sull'industria pesante, e gli impianti metallurgici, che includevano l'intera catena tecnologica dall'estrazione dei minerali fino a fornaci, laminatoi e unità di trasformazione, furono ovviamente dislocati nei pressi delle miniere di carbone e minerali metalliferi<sup>25</sup>. Tutte in regioni sud-orientali sono così fiorite l'industria siderurgica (Dnipropetrovsk, Zaporiz'žja e Donbass), dell'alluminio (Mykolaiv

<sup>21</sup> I. Vytanovych, *Obshchyna* in *Encyclopedia of Ukraine*, vol. 3, University of Toronto Press, Toronto, 1993.

<sup>22</sup> V.E. Kubijovyč, *Ukraine: A concise encyclopedia*, vol. 1, University of Toronto Press, Toronto, 1963, p. 686.

<sup>23</sup> O. Subtelny, *Ukraine: A history*, University of Toronto Press, Toronto, 1988, p. 256.

<sup>24</sup> G. Pullè, *L'Ucraina*, Cremonese, Roma, 1942, pp. 38-47; N. Riasanovsky, *Storia della Russia: dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 2003, pp. 17-22, 55-57.

<sup>25</sup> P.R. Gregory, *Industrialization, Soviet*, in J.R. Millar (ed.), *Encyclopedia of Russian History*, 4 voll., MacMillan Reference, New York, 2003.

e Zaporiz'zja) del manganese (Dnipropetrovsk e Zaporiz'zja) e dell'uranio (Dnipropetrovsk). In Zaporiz'zja si situa anche uno dei simboli dell'industrializzazione sovietica, ossia la Stazione Idroelettrica del Dniepr. Sebbene le devastazioni della Seconda Guerra Mondiale e il trasferimento oltre gli Urali degli impianti per sottrarli all'avanzata nazista, avessero colpito duramente l'industria ucraina, essa fu oggetto di una colossale opera di ricostruzione nel Dopoguerra (ridotta a un quarto della sua capacità prebellica nel 1945, quindici anni più tardi la produzione industriale ucraina aveva più che raddoppiato quella del 1940).

La parte centro-occidentale della Repubblica Socialista Sovietica d'Ucraina era invece rimasta legata all'agricoltura, e fatta oggetto di politiche sovietiche il cui impatto fu molto meno positivo. Il processo di collettivizzazione forzata ebbe in Ucraina i suoi costi umani più alti poiché là si focalizzò la lotta stalinista contro i *kulaki*. Il *Holodomor* provocò vittime misurabili in milioni secondo la storiografia prevalente, e nel 2006 il governo "arancione" e d'orientamento euroatlantico di Juščenko volle riconoscerlo formalmente come un genocidio. Anch'esso è divenuto fonte di dissidio tra la storiografia ucraina e quella russa, poiché la prima vi intravede appunto uno sterminio motivato su basi nazionali, mentre la seconda ne sottolinea il carattere classista<sup>26</sup>.

La separazione dalla Russia e dagli altri Stati ex-sovietici ha messo in seria difficoltà la prima relativamente fiorente industria ucraina. Un esempio recentemente descritto nel dettaglio dagli studiosi è quello dell'industria automobilistica, con base prevalentemente in Zaporiz'zja<sup>27</sup>. Dopo la dissoluzione dell'Urss, la Russia ha eretto barriere a protezione della propria industria automobilistica, mentre nel contempo quella ucraina ha dovuto fare i conti con una rapida crescita del costo dell'energia, poiché la stessa Russia ha cominciato a vendere in prevalenza sul mercato europeo gas e petrolio facendo salire il prezzo per le ex-repubbliche sorelle. L'avvicinamento all'Europa non ha in tal senso fornito alcun sostegno all'industria automobilistica ucraina: i superiori

---

<sup>26</sup> Una rassegna storiografica a supporto dell'interpretazione del *Holodomor* come genocidio rivolto contro gli Ucraini è in L.A. Slobodian, *Golodomor 1932-1933 it. kak etničeskij i kul'turno-duchovnyj genocid ukrainskogo naroda: istoriografija voprosa*, "Visnik Akademii Praci i Social'nych Vidnosin Federacii Profspilok Ukraini", vol. 3 (2013), pp. 100-109. Una critica all'utilizzo percepito come politico e strumentale del tema da parte dei dirigenti ucraini, è in G. Kas'ianov, *The Holodomor and the building of a nation*, "Russian Social Science Review", vol. 52, no. 3 (2010), pp. 71-93. Un'interpretazione classista del *Holodomor* è presentata in V. Kondrashin, *La carestia del 1932-33 in Russia e in Ucraina: analisi comparativa (cause, dati, conseguenze)* in G. De Rosa e F. Lomastro (a cura di), *La morte della terra. La grande "carestia" in Ucraina nel 1932-33*, Viella, Roma, 2005, pp. 45-72.

<sup>27</sup> J. Langbein, (*Dis-)integrating Ukraine? Domestic oligarchs, Russia, the EU, and the politics of economic integration*, "Eurasian Geography and Economy", vol. 57, no. 1 (2016), pp. 19-42.

prodotti europei si sono rivelati troppo concorrenziali per quelli locali, e nessun sostegno finanziario o tecnico è stato fornito all'industria ucraina per raggiungere gli standard occidentali. Al contrario, quando l'industria automobilistica ucraina, prossima all'annichilimento, fu salvata dall'intervento della *Daewoo*, ripagata con vari vantaggi commerciali dal Governo ucraino, quest'ultimo dovette subire dure rappresaglie da parte dell'Ue.

Sul piano energetico, l'Ucraina si è ritrovata dipendente dalla Federazione Russa. Fino al 2004 Mosca ha mantenuto il proprio ruolo dominante anche offrendo agevolazioni e incentivi al vicino; dopo l'ostile "Rivoluzione arancione", ha lasciato salire il prezzo del gas e del petrolio verso i livelli di mercato. Solo dal 2014, Kiev sta lavorando a ridurre la propria dipendenza energetica da Mosca<sup>28</sup>.

L'indipendenza di un'Ucraina tanto duale economicamente ha fatto sì che poche regioni industrializzate, pur colpite dalla crisi post-disintegrazione dell'Urss, si siano trovate a mantenere l'intero Paese. Infatti, prendendo a riferimento il quadro pre-guerra civile, oltre alla città di Kiev vi erano solo tre regioni che contribuivano attivamente al bilancio statale, tutte e tre sudorientali: Doneck, Dnipropetrovsk e Charkiv. Tutte le altre regioni (incluse dunque tutte quelle centro-occidentali) ricevevano invece dallo Stato centrale più di quanto contribuissero al suo bilancio; la percezione nel Sud-Est era che il Centro-Ovest vivesse sulle sue spalle (riceveva infatti maggiori sussidi alla popolazione), ma in quest'ultimo, specularmente, si riteneva che l'industria sudorientale fosse un ostacolo alla modernizzazione del Paese<sup>29</sup>.

La sovrapposizione del dualismo economico a quello identitario ha aggiunto motivazioni economiche a spinte ideali, necessità materiali a esigenze culturali, incrinando ulteriormente la flebile unità del "Paese diviso" ucraino, fino al raggiungimento del momento di rottura sfociato in una guerra civile e nella secessione di alcune regioni.

---

<sup>28</sup> K. Wolczuk, *Managing the flows of gas and rules: Ukraine between the EU and Russia*, "Eurasian Geography and Economy", vol. 57, no. 1 (2016), pp. 113-137.

<sup>29</sup> H. Van Zon, *The political economy of independent Ukraine*, St. Martin's, New York, 2000, pp. 138-139.

## CONCLUSIONI: DUE ECONOMIE, TANTI PROTETTORI, NESSUN FUTURO

L'analisi fin qui condotta ha dimostrato le forti influenze che la geografia e la storia hanno costantemente esercitato sul panorama economico, sociale, etnico e identitario dell'Ucraina, rendendolo particolarmente frastagliato e conflittuale, con linee di faglia multilivello, che si sovrappongono cioè dall'economia all'etnia, dal ceto all'identità. La breve e travagliata storia dell'Ucraina indipendente, culminata nel suo attuale stato di separazione e guerra civile latente, è riflesso di queste dinamiche.

Ma se la disgregazione dell'Ucraina è specchio di una storia e di un'identità non condivise, possono le sue due parti sopravvivere, economicamente parlando, ognuna per proprio conto?

L'autoproclamata Repubblica Popolare del Donbass sconta la propria secessione con l'isolamento internazionale, ma può godere del forte supporto russo. In particolare, le strutture economiche del Paese sono in gran parte quelle ereditate dall'Unione Sovietica, pensate dunque per essere integrate alla Russia. Se ciò fa sperare al Donbass di poter sopravvivere sul lungo periodo in maniera indipendente, o riunendosi alla Russia, nell'attualità la situazione non è certo rosea. Le devastazioni del conflitto e la rottura degli usuali canali commerciali hanno provocato un generale e acuto impoverimento economico della popolazione del Donbass, tanto nella parte controllata dai secessionisti quanto in quella controllata dagli Ucraini<sup>30</sup>. Qualsiasi sarà il futuro politico del Donbass, al termine del conflitto sarà richiesto un alto prezzo per ricostruire infrastrutture e stabilimenti di una regione già colpita da decenni di progressiva deindustrializzazione.

Il resto dell'Ucraina, pur evitando d'essere terreno diretto di guerra, ha non di meno sofferto economicamente per la crisi. Malgrado gli esperti prevedano già dal 2016 una stabilizzazione, le cifre relative al biennio precedente mostrano un crollo drammatico: dal 2013 al 2015 il PIL pro capite è sceso da \$ 4195 a \$ 2038, il debito pubblico salito dal 39,9% al 79,4% del PIL, il tasso di inflazione passato dall'essere nullo al 48,5% su base annua<sup>31</sup>. L'Ucraina trova i propri *atout* nel terreno fertile per l'agricoltura e nel sostegno economico e tecnico delle istituzioni finanziarie internazionali e dell'Occidente, ma deve al contrario scontare diverse vulnerabilità. A cominciare dalla perdita di Crimea

<sup>30</sup> D. Angelovski, *Socio-economic impact and needs assessment: Donbass – Ukraine*, Fao, Kyiv, 2015.

<sup>31</sup> The World Bank, *Ukraine economic update*, 22/092016, <http://pubdocs.worldbank.org/en/705541474523591719/WB-Economic-Update-September-2016-en.pdf>.

e Donbass, corrispondenti a un quinto della popolazione e del PIL del Paese e a quote ancora superiori di produzione industriale e di beni esportati<sup>32</sup>. L'Ucraina dovrà prevedibilmente sopportare ancora a lungo uno stato di guerra, pur a bassa intensità, coi separatisti del Donbass, e di tensioni latenti con la Federazione Russa. Il tutto sullo sfondo d'una storia di instabilità politica, inefficienza governativa e burocratica, diffusa corruzione e ambiente generalmente sfavorevole agli affari.

La Russia è non solo un potente vicino, ma anche il principale partner commerciale, che assorbe il 17% delle esportazioni ucraine e fornisce il 24% delle importazioni. Dirottare altrove le esportazioni non è compito semplice per l'Ucraina: si prendano ad esempio i semilavorati in ferro e acciaio. Essi rappresentano la singola voce più consistente delle esportazioni ucraine, su cui la quota di importazioni russe è pure limitata; dunque un prodotto ideale su cui costruire nuove geometrie commerciali con l'estero. Tuttavia, il settore sta affrontando un declino dei prezzi a livello mondiale che ha portato a un calo d'oltre il 30% nelle esportazioni d'acciaio ucraino tra 2011 e 2015<sup>33</sup>. Uno scoglio ancor più grande potrebbe essere l'emanciparsi dalle importazioni energetiche dalla Russia. Dalla Russia arrivano il 100% della lignite, l'87% del petrolio greggio, il 62% delle *briquette* di carbone, il 55% del gas naturale, il 35% del coke, il 30% del petrolio raffinato che l'Ucraina importa<sup>34</sup>. Il Governo ucraino ha percorso, almeno per il gas, la strada del "reverse supply" (acquistare il bene russo non direttamente dalla Russia, bensì da un Paese terzo)<sup>35</sup>, ma tale *escamotage* non può significare un affrancamento a lungo termine dalla dipendenza energetica<sup>36</sup>.

Sia il Donbass, sia l'Ucraina privata del Donbass e della Crimea, non hanno a oggi migliorato la propria situazione economica separandosi, ma al contrario hanno acuito deficienze mostrate già nel quarto di secolo di vita indipendente. Mentre la Crimea è stata direttamente annessa alla Russia, oggi il Donbass non potrebbe sopravvivere senza il sostegno russo e l'Ucraina senza quello occidentale.

<sup>32</sup> Jason Karaian, *What Ukraine's economy looks like without its Russian-speaking regions*, "Quartz", 14/05/2016, <http://qz.com/209081/what-ukraines-economy-looks-like-without-its-russian-speaking-regions/>.

<sup>33</sup> International Trade Administration, *Steel exports report: Ukraine*, "Global Steel Trade Monitor", 9/2016, [www.ita.doc.gov/steel/countries/pdfs/exports-ukraine.pdf](http://www.ita.doc.gov/steel/countries/pdfs/exports-ukraine.pdf).

<sup>34</sup> A. Simoes, *Observatory of economic complexity*, <http://atlas.media.mit.edu/en/>.

<sup>35</sup> L. Bershidsky, *How Ukraine weaned itself off Russian gas*, "Bloomberg", 12/01/2016, <https://www.bloomberg.com/view/articles/2016-01-12/how-ukraine-weaned-itself-off-russian-gas>.

<sup>36</sup> C. Chilcoat, *Despite claims, Ukraine not free of Russian energy dependence*, "Oil Price.com", 25/04/2016, <http://oilprice.com/Energy/Energy-General/Despite-Claims-Ukraine-Not-Free-Of-Russian-Energy-Dependence.html>.

Se è possibile immaginarsi, sul lungo periodo, un'annessione del Donbass alla Russia, che getterebbe il peso del rilancio economico della regione sulle più capaci spalle della grande nazione russa, ciò che resta dell'Ucraina non ha reali possibilità di ripristinare standard accettabili per la propria economia. Neanche gli investimenti stranieri saranno in grado di garantire quell'indispensabile aggancio al sistema politico-economico occidentale. Pertanto è facile prevedere che anche il quadro politico interno, logorato dalle difficoltà economiche che causano un crescente malessere tra la popolazione, continuerà a mostrare le attuali turbolenze con effetti sempre più destabilizzanti.